

UNA VIA DI SCULTURA INTERIORE ALLA LUCE DEL DAVID DI MICHELANGELO

di Francesco Luigi Gallo

Cerchiamo di "leggere" il *David* di Michelangelo, splendida scultura, non secondo semplici valutazioni estetiche, ma come figura concreta di un'esperienza: quella di un uomo che, posto davanti a una materia resistente, fragile, imperfetta, accetta di lavorarla fino a lasciar emergere una forma.

E allora scopriamo che il punto di partenza non è una materia ideale. Il blocco di marmo da cui Michelangelo trae la statua era fragile, segnato da fenditure, attraversato da difetti che ne compromettevano la coesione. Era, per molti, una materia inadatta, quasi fallimentare. E tuttavia, proprio da quella imperfezione, nasce una delle forme più alte mai concepite.

Gli strumenti come tecnologie dell'anima

Gli strumenti usati non sono meri utensili materiali: essi possono essere intesi come vere e proprie tecnologie dell'anima, cioè come mediazioni operative attraverso cui l'uomo si esercita a trasformare sé stesso. Essi traducono in gesto ciò che, altrimenti, resterebbe un'intenzione vaga. Lo strumento obbliga, impone un ritmo, una disciplina, una misura. Michelangelo, prima ancora di scolpire il marmo, ne studia la struttura, ne riconosce le zone di debolezza, comprende che la parte sinistra è più fragile e, di conseguenza, orienta tutta la costruzione della figura scaricando il peso sulla gamba destra. Questo gesto non è soltanto tecnico: è un atto di intelligenza della materia. Gli strumenti, allora, non sono strumenti di dominio, ma di conoscenza operativa. Essi costringono a prendere atto dei propri limiti, delle proprie resistenze, delle proprie zone deboli. E proprio per questo educano. Come il marmo non perdona l'errore, così il lavoro interiore autentico non tollera l'illusione.

Dalla pietra grezza alla forma: educazione e autoformazione

La pietra grezza, in questa luce, acquista un significato ancora più profondo. Non è semplicemente materia informe, ma materia segnata, concreta, storica. Il blocco del *David* non era neutro: presentava fenditure, fori, fragilità strutturali. Eppure, Michelangelo non lo rifiuta; lo assume, lo comprende, lo trasforma. Questo passaggio è eticamente decisivo. Michelangelo, per rendere lavorabile la superficie, interviene sulle imperfezioni: stucca i taroli, leviga le asperità, restituisce coesione a ciò che tendeva a disgregarsi. Questo gesto è profondamente simbolico: vi sono in noi zone da consolidare, fratture da ricomporre, dispersioni da raccogliere. Non tutto può essere semplicemente eliminato; alcune parti devono essere curate, integrate, sostenute. Il *David* che emerge è una figura tesa, vigile, interiormente raccolta. Non una forma qualsiasi, ma una forma conquistata attraverso una relazione intelligente con la materia.

Il linguaggio degli strumenti

Un elemento particolarmente significativo del processo di Michelangelo è la costruzione del recinto attorno al cantiere. Dopo poche settimane dall'inizio dei lavori, egli fa erigere una barriera per sottrarre l'opera agli sguardi indiscreti. Intorno alla lavorazione del *David* si crea un'aura di mistero. Questo dato rivela una verità profonda: ogni autentico lavoro di trasformazione esige una dimensione di riservatezza. Ciò che è in formazione non può essere continuamente esposto senza rischiare di essere deformato. Il silenzio diventa allora custodia del processo. Il *David* stesso, rappresentato prima dello scontro, incarna questa dimensione: non l'eroe che esibisce la vittoria, ma colui che si prepara interiormente.

L'etica del limite: colpire senza distruggere

Nel processo di lavorazione del *David* vi è un elemento che, più di altri, merita di essere meditato con attenzione: la fragilità stessa del blocco. Il marmo non era compatto, non era pienamente affidabile; presentava fenditure, zone di disgregazione, punti nei quali la coesione interna risultava compromessa. In una simile condizione, ogni colpo avrebbe potuto essere fatale. Un gesto mal calibrato non avrebbe semplicemente corretto la materia, ma l'avrebbe irrimediabilmente danneggiata. Michelangelo, consapevole di questo rischio, non procede mai per forza cieca. Ogni intervento è pensato, misurato, quasi ascoltato prima ancora di essere eseguito. La sua mano non aggredisce il marmo, ma entra in relazione con esso, ne percepisce le tensioni interne, ne rispetta i limiti. È in questa relazione che si manifesta una forma di intelligenza più alta della semplice abilità tecnica: una vera etica del lavoro. Anche l'uomo, infatti, è una materia non perfettamente coesa. È attraversato da fragilità, da zone di vulnerabilità, da punti nei quali un intervento troppo brusco

può produrre effetti opposti a quelli desiderati. Lavorare su di sé, allora, non può significare esercitare una violenza indiscriminata, né abbandonarsi a una severità cieca che finisce per spezzare ciò che dovrebbe essere formato.

Ma, nello stesso tempo, non significa neppure sottrarsi al lavoro, indulgere, rimandare, giustificare continuamente le proprie asperità. Il rischio opposto è quello di non incidere mai davvero, di lasciare la pietra com'è, di confondere la comprensione con la rinuncia alla trasformazione.

È qui che emerge il nucleo più autentico dell'etica del limite: imparare a colpire senza distruggere, a esercitare una forza che sia insieme decisa e contenuta, incisiva ma non devastante. Il martello e lo scalpello insegnano che la trasformazione esige una tensione continua tra fermezza e rispetto, tra decisione e misura.

Michelangelo non impone arbitrariamente una forma al marmo, ma la trae da esso, lasciandosi guidare dalle sue possibilità reali. Così l'apprendista è chiamato a una disciplina che non mortifica, ma ordina; non annienta, ma orienta; non spezza, ma trasforma. La vera padronanza non è dominio brutale, ma capacità di governare la propria forza.

Il *David*, nella sua compostezza, nella sua tensione trattenuta, restituisce perfettamente questa lezione: non è la figura della violenza, ma della potenza misurata. È l'immagine di una forza che ha imparato a darsi forma.

Gli strumenti come specchio dell'uomo contemporaneo

Se volgiamo ora lo sguardo oltre il contesto storico della scultura, possiamo cogliere come questa riflessione non appartenga soltanto al passato, ma interroghi direttamente la condizione dell'uomo contemporaneo. Michelangelo disponeva di strumenti relativamente semplici: martello, scalpelli, raspe, lime. E tuttavia, da quegli strumenti nasce un'opera che ancora oggi suscita stupore. Questo dato ci invita a distinguere con chiarezza tra la potenza dello strumento e la qualità di chi lo utilizza. Non è lo strumento, in quanto tale, a generare la forma; è l'uomo che lo impugna, con il suo sguardo, la sua disciplina, la sua visione. Oggi, al contrario, viviamo in un tempo in cui gli strumenti si sono moltiplicati in modo esponenziale. Le nostre capacità operative si sono ampliate, i mezzi a nostra disposizione sono diventati sempre più sofisticati. E tuttavia, questa crescita dei mezzi non è necessariamente accompagnata da una corrispondente crescita della formazione interiore. Il parallelismo con il *David* ci aiuta allora a porre una domanda essenziale: che cosa accade quando la potenza degli strumenti non è sostenuta da una adeguata maturità dell'uomo? Che cosa accade quando manca quella disciplina interiore che rende possibile un uso giusto della forza?

Un dettaglio significativo della statua può guidarci anche in questa riflessione: le proporzioni volutamente alterate della testa e delle mani, pensate per correggere la prospettiva di chi osserva dal basso. Questo accorgimento mostra che la forma autentica non è mai autoreferenziale, ma tiene conto dello sguardo dell'altro, della posizione da cui verrà percepita. Gli strumenti, allora, non sono solo mezzi di trasformazione individuale, ma strumenti che preparano a una presenza più giusta nel mondo.

In questo senso, essi funzionano come uno specchio: non mostrano soltanto ciò che possiamo fare, ma rivelano ciò che siamo. Amplificano le nostre qualità, ma anche le nostre mancanze. Ed è proprio per questo che la domanda fondamentale non riguarda la disponibilità degli strumenti, ma la forma dell'uomo che li utilizza.

Il vero lavoro non è sulla pietra, ma su sé stessi

A questo punto, tutti gli elementi fin qui emersi possono essere ricondotti a un'intuizione essenziale. Michelangelo scolpisce il *David* "a tutto tondo", liberando la figura da ogni lato, senza affidarsi a un fondale che la sostenga. La forma emerge nella sua completezza, nella sua autonomia, nella sua capacità di stare nello spazio senza appoggi esterni. Questo modo di procedere non è soltanto una scelta tecnica, ma esprime una concezione della forma come totalità compiuta, come unità che non dipende da supporti esterni. Il *David*, inoltre, non rappresenta il momento della vittoria, ma quello che la precede. Non vi è ancora lo scontro con Golia, non vi è il trionfo visibile. Vi è, piuttosto, una condizione di concentrazione, di vigilanza, di padronanza di sé. È come se l'opera ci dicesse che la vera vittoria si gioca prima ancora dell'azione, nella qualità dell'assetto interiore.

Il marmo fragile, le fenditure, il cantiere nascosto, la lentezza del processo, la precisione del gesto: tutti questi elementi, se letti insieme, disegnano una vera e propria metafora dell'esistenza umana. L'uomo non si costruisce in un istante, né attraverso atti isolati, ma attraverso un lavoro paziente, continuo, spesso invisibile. E proprio in questa invisibilità risiede, forse, il segreto più profondo. Alla fine, ciò che emerge non è semplicemente una forma più bella, ma una forma più vera. Michelangelo libera il *David* dal marmo grezzo e scopre, progressivamente, che il martello e lo scalpello non gli sono stati affidati per dominare una materia esterna, ma per imparare a esercitare, su di sé, una forza giusta, una misura consapevole, una libertà disciplinata. È questa, in fondo, la più ardua e la più necessaria delle arti: non quella di plasmare il mondo, ma quella di dare forma a stessi.